

Il plurilinguismo: una fabbrica di coesione

Giovanni Merlini | Minusio

Die Pflege der Mehrsprachigkeit in unserem Lande gehört zu den unabdingbaren Prioritäten politischen Handelns und darf keinesfalls zur Gelegenheitsrhetorik des *politically correct* abgleiten. Rein utilitaristische und ausschliesslich dem Territorialitätsprinzip verpflichtete Optionen sind dabei genauso schädlich wie Lösungen im Schulbereich, welche die nationale Perspektive vernachlässigen. In dieser Hinsicht ist die Haltung von Bundesrat Berset und der Kommission für Wissenschaft und Bildung des Parlaments politisch sinnvoll, welche eine Intervention des Bundes in Sachen Fremdsprachenunterricht auf kantonaler Ebene durchaus in Erwägung zieht. Die kantonale Souveränität darf nicht zur Legitimation einer rein auf ökonomische Effizienz ausgerichteten Bildungspolitik herhalten. Es geht aber auch darum, konkrete Massnahmen einzuleiten wie z.B. obligatorische Kurse in einer zweiten Landessprache für Angestellte der Administration.



Mehr Beiträge zu diesem Thema:

www.babylonia.ch >

Thematisches Archiv > Themen 14 und 23

Vorrei esordire confutando quel pregiudizio irritante secondo il quale la cura del plurilinguismo nel nostro contesto federale apparterebbe ai temi scontati del *politicamente corretto*. Dissento integralmente. La lingua è lo strumento principe di cui si servono gli individui di una determinata popolazione per esprimersi, comunicando ciò che pensano e ciò che provano. Senza questo strumento le persone non riuscirebbero a relazionarsi: mancherebbe il confronto, l'intesa e l'empatia. Il passaggio delle informazioni, con le loro sfumature, è essenziale per ogni genere di comunità di persone. Senza interazione c'è incomprendimento, disgregazione e isolamento.

Non esiste una parte di popolazione che possa esimersi dall'entrare in contatto con un'altra, specialmente se pensiamo ad una Confederazione come la nostra. Intendersi in un Paese multilingue è indispensabile affinché possa funzionare il sistema-paese al suo interno e nell'approccio verso l'esterno. Soltanto comprendendoci a vicenda siamo in grado di salvaguardare quel delicato equilibrio fra culture e valori diversi, che ci

rende possibile una convivenza non solo pacifica, bensì pure proficua e arricchente.

Certo, condividere una o più lingue non è automaticamente garanzia d'intesa e coesione; costituisce cionondimeno un presupposto imprescindibile. Una nazione è tanto più coesa, quanto più la sua popolazione ha la capacità di interagire ed esprimersi chiaramente, instaurando sempre nuove relazioni al suo interno, rispettose e direi persino curiose dell'altrui diversità. Se gestito in modo adeguato e lungimirante, il plurilinguismo contribuisce a consolidare l'identità nazionale, proprio grazie al tratto caratteristico delle diversità culturali. Ciascuno si può sentire partecipe di un territorio nazionale unito nel pluralismo.

Su questo aspetto centrale della coesione nazionale, che è sempre il tallone d'Achille di qualsiasi nazione multiculturale, la politica non può permettersi di abbassare la guardia. Negli ultimi tempi si scorgono i contorni ormai sempre più definiti di tendenze nocive e improntate al principio territoriale e a preoccupazioni di natura esclusivamente utilitaristica. Se ne sono ben accorti anche i romandi, allarmati dalla tendenza al declassamento del francese in alcune scuole elementari della Svizzera tedesca (vedi i recenti casi di Turgovia e Nidwaldo). Se finora era soprattutto il Ticino a battersi per il riconoscimento e il rafforzamento dell'italiano oltre Gottardo, ora anche i Cantoni svizzero-francesi si preoccupano, e con loro i piani più alti della politica. Emblematico e inequivocabile l'atteggiamento del Consigliere federale Berset e della Commissione della cultura del Consiglio nazionale. Pur rinunciando per il momento ad interferire nelle competenze cantonali, Berna ha ammonito i Cantoni che se dovesse prendere piede la tendenza a rinviare l'insegnamento di una seconda lingua nazionale alla fase successiva alle scuole elementari, la Confederazione non esiterebbe a legiferare in materia, a tutela appunto della coesione

Le politiche intese a promuovere la comprensione reciproca tra le diverse regioni del Paese e a rafforzare la conoscenza e l'espressione delle lingue nazionali non sono quindi degli esercizi-alibi e nemmeno operazioni di mera cosmesi federalista.

nazionale. Un messaggio politicamente significativo e tutt'altro che scontato.

Mi piace considerare il multilinguismo come *fabrica di coesione nazionale* e sono fermamente convinto della necessità di opporsi alla sua relativizzazione da parte delle autorità scolastiche di certi Cantoni. Imparare sui banchi di scuola, sin da giovanissimi, una seconda lingua nazionale (senza sottovalutare l'importanza di una terza) rimane una delle specificità elvetiche da custodire gelosamente e da coltivare anche in futuro. L'obiettivo della cittadinanza plurale, ossia la sensazione di essere cittadino della *Svizzera intera e non solo di una sua regione* va sviluppata nelle aule scolastiche già in tenera età.

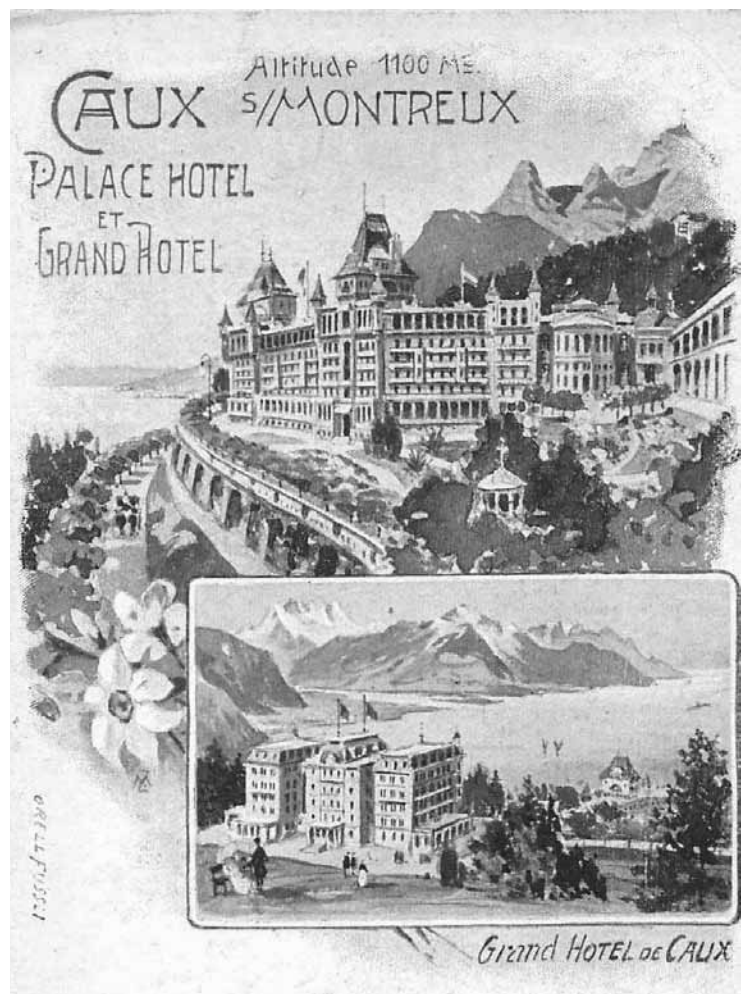
La Berna federale ha un compito delicato in questo ambito, proprio in quanto crocevia politico delle relazioni fra i Cantoni e fra le varie regioni linguistiche del Paese. Alla Confederazione incombe l'obbligo di vigilare attentamente sugli sviluppi del plurilinguismo nei singoli Cantoni affinché il federalismo e la sovranità cantonale non vengano invocati come pretesto per legittimare politiche scolastiche votate solo all'efficienzismo economico e quindi a scelte utilitaristiche che si accontentano di assicurare una minima comprensione interregionale ai fini professionali, con la preferenza a favore dell'inglese in quanto lingua franca. La Svizzera e i suoi Cantoni sono in realtà "condannati" a scommettere anche in futuro e quindi ad investire nel plurilinguismo, valorizzando le minoranze linguistiche per consentire loro di esprimersi e di esser ascoltate. Del resto la deputazione ticinese, da diversi anni a questa parte, esercita una pressione costante con i suoi atti parlamentari affinché vengano adeguatamente considerate e rappresentate le lingue minoritarie in seno all'Amministrazione federale, così come nell'ambito dei bandi pubblici di concorso per le assunzioni e per l'aggiudicazione di commesse pubbliche.

Risultati effettivi si ottengono unicamente uscendo dai disimpegni della retorica per entrare nelle stanze della concretezza. Dai corsi scolastici al perfezionamento linguistico professionale, dai requisiti plurilinguistici per i funzionari alle traduzioni ufficiali accurate. Un approccio concreto è, tanto per fare un esempio, quello adottato dallo stesso Consiglio federale che mira a migliorare le competenze dell'Amministrazione nelle lingue nazionali, rendendo obbligatori i corsi per elevare lo standard di conoscenze attive in almeno una seconda lingua ufficiale.

Le politiche intese a promuovere la comprensione reciproca tra le diverse regioni del Paese e a rafforzare la conoscenza e l'espressione delle lingue nazionali non sono quindi degli esercizi-alibi e nemmeno operazioni di mera cosmesi federalista. Per uno Stato federale, multietnico e pluralista come il nostro si tratta anzi di una vera e propria priorità. Solo così si riesce a (rin)saldare nel profondo il senso della convivenza, della tolleranza e comprensione reciproca e dell'interesse per la diversità vissuta come valore aggiunto e non come ostacolo o minaccia.

Giovanni Merlini

dottore in giurisprudenza, condivide uno studio legale e notarile a Minusio. È stato per parecchi anni deputato al Gran Consiglio Ticinese e presidente del Partito liberale radicale ticinese. Dal 10.3.2014 è Consigliere Nazionale.



Carte postale lithographiée publiée par Orell Füssli et datant probablement de la fin du XIXème siècle.